os. Opificio della Storia

Anno 2024 | Numero 5 ISSN 2724-3192

Associazione di studi storici
RESpro
rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio della Storia

OS. Opificio della Storia è un laboratorio di idee e di ricerche attraverso il quale si intende promuovere la centralità degli studi storici nelle pratiche di conoscenza, di trasmissione e di valorizzazione dei paesaggi della produzione.
La rivista è espressione dell'**Associazione nazionale RESpro** - ***Rete di storici per i paesaggi della produzione*** ed è impegnata a dar voce a tutti gli studiosi interessati a difendere e a sostenere la cultura storica del lavoro e dei luoghi della produzione in tutte le loro declinazioni, economica e sociale, moderna e contemporanea, dell'architettura e dell'arte, in una prospettiva interdisciplinare costantemente aperta al mondo della conservazione, dell'archeologia, della geografia e della comunicazione.
OS accoglie studi storici e ricerche applicate sui sistemi produttivi, dagli ambienti silvo-pastorali all'agricoltura e all'industria, e sui paesaggi rurali e urbani, colti nella loro dimensione materiale e immateriale e nelle loro diverse articolazioni economiche, politiche, sociali, artistiche e territoriali.

OS. Opificio della Storia è una rivista scientifica pubblicata in Open Access sulla piattaforma SHARE Riviste nell'ambito della Convenzione Universities Share, con il patrocinio del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli.

Tutti i testi pubblicati in ***OS. Opificio della Storia*** sono valutati secondo le modalità del "doppio cieco" (double blind peer review), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

https://resproretedistorici.com
http://www.serena.unina.it

Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*
Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale *DADI*
Associazione di studi storici RESpro rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio
della
Storia

Comitato di direzione

Francesca Castanò
Roberto Parisi
Manuel Vaquero Piñeiro
Renato Sansa

Direttore responsabile

Rossella Del Prete

Coordinamento redazione

Maddalena Chimisso

Redazione

Carmen Cecere
Tania Cerquiglini
Alessandra Clemente
Barbara Galli
Omar Mazzotti
Rossella Monaco
Mariarosaria Rescigno

Progetto grafico: Roberta Angari

Comitato scientifico

Salvatore Adorno_ *Università di Catania*
Patrizia Battilani_ *Università di Bologna*
Cristina Benlloch_ *Universitad de Valencia*
Alessandra Bulgarelli_ *Università degli Studi di Napoli "Federico II"*
Francesca Castanò_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Aldo Castellano_ *Politecnico di Milano*
Francesco M. Cardarelli_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Antonio Chamorro_ *Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales Ecuador*
Yi Chen_ *Tongji University*
Maddalena Chimisso_ *Università degli Studi del Molise*
Antonio Ciaschi_ *Università "Giustino Fortunato" di Benevento*
Daniela Ciccolella_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Inmaculada Aguilar Civera_ *Universitad de Valencia*
Augusto Ciuffetti_ *Università Politecnica delle Marche*
Juan Miguel Muñoz Corbalán_ *Universitat de Barcelona*
Rossella Del Prete_ *Università degli Studi del Sannio*
Mauro Fornasiero_ *University of Plymouth*
Barbara Galli_ *Politecnico di Milano*
Anna Giannetti_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Paolo Giordano_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Alberto Guenzi_ *Università degli studi di Parma*
Luigi Lorenzetti _ *Università della Svizzera Italiana*
Elena Manzo _ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Omar Mazzotti _ *Università di Parma*
Luca Mocarelli _ *Università degli Studi Milano-Bicocca*
Zied Msellem _ *Université de Tunis*
Aleksander Paniek _ *University of Primorska, Koper*
Roberto Parisi _ *Università degli Studi del Molise*
Roberto Rossi _ *Università degli Studi di Salerno*
Renato Sansa _ *Università della Calabria*
Donatella Strangio_ *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*
Pietro Tino_ *Università degli Studi Roma Tre*
Manuel Vaquero Piñeiro _ *Università degli Studi di Perugia*
Claudio Varagnoli _ *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara*
Aingeru Zabala Uriarte_ *Universidad de Deusto, Bilbao*

OS.

Opificio
della
Storia

Archeologia industriale: ancora una disciplina di frontiera?

Industrial Archaeology: still a frontier discipline?

A cura di
Aldo Castellano
e Luca Mocarelli

Anno 2024
Numero 5

ISSN 2724-3192

Indice

p.7 *Per Aldo Castellano*
A cura di **LUCA MOCARELLI**

p.8 Editoriale / *Editorial*
ALDO CASTELLANO E LUCA MOCARELLI

p.12 I cinquant'anni dell'Archeologia industriale in Italia: ancora una disciplina di frontiera?
Fifty years of Industrial Archaeology in Italy: is it still a frontier discipline?
ALDO CASTELLANO E LUCA MOCARELLI

p.24 Archeologia industriale e deindustrializzazione
Industrial Archaeology and deindustrialization
LUIGI VERGALLO

p.32 Un documentario, dieci anni dopo. Il Polline e la ruggine: memoria, lavoro, deindustrializzazione a Sesto San Giovanni
A documentary ten years on. Il Polline e la ruggine: memory, work and the deindustrialization of Sesto San Giovanni
ROBERTA GARRUCCIO

p.36 La chiamavano AI
We used to call it IA (Industrial Archeology)
ANTONELLO NEGRI

p.42 Dall'archeologia industriale alla cultura industriale in Svizzera: un percorso tra memoria, patrimonializzazione e marketing territoriale
From Industrial Archaeology to Swiss industrial culture: memory, heritage and territorial marketing
LUIGI LORENZETTI

p.52 The Ruhr Industrial Cultural Landscape. History, new use and significance
Il paesaggio culturale industriale della Ruhr. Storia, nuovi usi e significati
MARITA PFEIFFER E NORBERT TEMPEL

p.70 Industrial archaeology: what future does it have in France?
L'Archeologia industriale: quale futuro in Francia?
FLORENCE HACHEZ-LEROY

OS.

Opificio
della
Storia

Archeologia industriale: ancora una disciplina di frontiera?

Industrial Archaeology: still a frontier discipline?

A cura di
Aldo Castellano
e Luca Mocarelli

Anno 2024
Numero 5

ISSN 2724-3192

Territori al lavoro

p.86 Chronicling the Greek textile industry
in the first half of the twentieth century:
two case studies
Cronistoria dell'industria tessile greca nella prima metà del XX secolo:
due casi studio
JOHANNIS TSOUMAS E EMMANUELA SFYROERA

p.100 Ridefinire il canone a partire da Atene
News from Athens.
A review of European historical studies emerged from EAHN 2024 conference
CHIARA INGROSSO

Biblioteca

p.102 Dora Theodoropoulou
ΦΙΞ FIX 120+ Years of Architecture
In morte di una fabbrica d'autore.
La vicenda del birrificio Fix ad Atene
The death of a brewery.
The story of the Fix brewery in Athens
Epikentro Publishers, Athens 2020
recensione di **MARCO PRETELLI E FRANCESCA CASTANÒ**

OS. numero 5 | anno 2024 ISSN 2724-3192

Archeologia industriale e deindustrializzazione

Industrial Archaeology and deindustrialization

LUIGI VERGALLO
Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
luigi.vergallo@fondazionefeltrinelli.it

CODICI ERC
SH6_9 Early modern, modern, and contemporary history
SH6_12 Social and economic history
SH8_3 Cultural studies and theory, cultural identities and memories, cultural heritage

ABSTRACT
The text discusses industrial archaeology and deindustrialization as interconnected and significant phenomena in the economic and social evolution of modern societies. Industrial archaeology, originally developed to study the physical remnants of past industry, emerges as a meeting point between historical memory and the need to understand the impact of industrialization on society. Deindustrialization, on the other hand, signifies the decline of modern industry and its cultural and economic effects.
The author highlights how in Italy, industrial archaeology lagged behind compared to other countries like the United Kingdom and the United States, where deindustrialization was more advanced. This delay influenced the perception and study of industry as a cultural and socio-economic heritage. Industrial archaeology, therefore, goes beyond mere preservation of industrial monuments to encompass understanding the social and cultural impact of factory closures.
The discussion expands to include gentrification, where industrial neighborhoods are transformed into residential and commercial spaces, altering the social and spatial dynamics of cities. These changes reflect broader transformations in social relationships and urban contexts influenced by global economic dynamics.

KEYWORDS
Industrial Archaeology
Deindustrialization
Gentrification
Housing archaeology
Musealization

L'archeologia industriale intesa come disciplina è naturalmente figlia dei processi di deindustrializzazione, che sono invece un problema storiografico, o un "fenomeno", e non una disciplina di studio. Se viceversa assumiamo l'archeologia industriale come "residuo industriale" – la fabbrica dismessa, o il manufatto industriale – possiamo affermare che archeologia industriale e deindustrializzazione sono entrambi prodotti dell'evoluzione economica delle società.
In entrambi i casi, resta evidente che i due temi richiamati nel titolo a me assegnato vanno sicuramente intesi come un "punto d'incontro". È proprio ciò che si scriveva, a proposito dell'archeologia industriale, ormai poco più di quarant'anni fa (vale a dire nel 1983) nell'editoriale di lancio della omonima rivista: l'archeologia industriale come una disciplina che doveva essere un punto di incontro, dunque un "luogo", e infine uno strumento[1].
Nel 1976, pochi anni prima, era già cominciata presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano una ricerca sulla città destinata a rintracciare le testimonianze fisiche del passato produttivo, e un progetto simile era partito contestualmente anche alla Statale, presso l'Istituto di Storia dell'arte. Nello stesso anno, era stato fondato anche il *Centro di Documentazione e di Ricerca Archeologia Industriale di Milano*, e poi la *Società Italiana per l'Archeologia Industriale*, di cui il centro divenne la sezione lombarda.
Nel n.1 del «Notiziario della Società Italiana per l'Archeologia Industriale – Sezione Lombardia» si scriveva:

> *Archeologia industriale: opifici, macchine, ponti, strade, villaggi operai, magazzini, canali, ferrovie, e la vita di chi li ha prodotti, abitati, usati. Ricerca storica attraverso l'osservazione dei resti fisici del primo industrialesimo: fatto culturale dunque, di interpretazioni di beni fin ora sempre trascurati, ma anche un fascio di problemi attuali strettamente concreti di ardua quanto* improcrastinabile *[tondo nostro, N.d.A.] soluzione: quale destino per questi beni? Che farne? Come utilizzare queste risorse in un paese che è già povero di risorse materiali come il nostro?*[2]

Una discussione "improcrastinabile", dunque, quella sull'archeologia industriale, che sicuramente arrivò nel nostro paese un pochino in ritardo rispetto a quanto era avvenuto nel resto del mondo occidentale: «l'archeologia industriale, perché di ciò si tratta, nasce come terreno d'indagine in Italia soltanto intorno al 1976-77, decisamente in ritardo rispetto ad analoghe ricerche inglesi», scriveva Maria Flora Giubilei su «Archeologia Viva», nel 1985[3]. Del resto, l'archeologia industriale era arrivata *prima* dove *prima* era arrivata la deindustrializzazione, per esempio in Inghilterra e negli Stati Uniti. Scriveva Aris Accornero sul monografico di «Casabella» del 1997, dedicato alle "fabbriche del Novecento":

> [...] *fino agli anni ottanta, se non ci fossero stati alcuni famosi casi di crisi industriale a Genova – siderurgia e cantieristica – e di crisi aziendale a Milano – Montecatini ed Alemagna – era sufficiente la nuova Mirafiori costruita a Torino dalla Fiat (lo stabilimento di Rivalta) per far credere che restasse in piedi il vecchio "triangolo industriale"*[4].

Personalmente, quando cominciai – verso la metà del primo decennio del XXI secolo – a occuparmi di deindustrializzazione[5], vi arrivavo comunque per una sensazione di ritardo nell'analisi di un problema che mi sembrava portasse con sé un fraintendimento, come spesso succede quando si prova a recuperare terreno: una troppo frettolosa tendenza a dare per sepolta l'industria, ma, ancor più, a dare per morta la classe operaia. Vi arrivavo da anni di critica curiosità per quelle posizioni che da sinistra, e in un certo senso dal cosiddetto marxismo eterodosso, sembravano ormai più interessate alle moltitudini che all'operaio massa, alle partite Iva più che al lavoro salariato. Il mio punto di vista è in parte mutato, da allora, ma la sensazione di una certa superficialità nel descrivere "trasformazioni epocali" è invece rimasta. Mi pare ancora, cioè, da una parte che la deindustrializzazione sia in atto, ma che il livello di "deindustrializzazione percepita", come scrivevo allora, si collochi sensibilmente più in alto rispetto a quello effettivamente riscontrabile. Nello stesso tempo mi pare che l'industria e quindi l'industrializzazione siano nettamente in crescita in diverse aree del mondo. Ancora, mi pare che negli stessi paesi avanzati nuclei industriali, più o meno moderni, sopravvivano e anzi continuino a generare una quantità notevole di ricchezza. Inoltre – e su questo tornerò nelle prossime pagine – mi pare che dall'epoca della "centralità della fabbrica" siamo usciti con un piede

soltanto, poiché il processo di oblio *di quel che eravamo* non si è ancora compiuto.
Tornando alle questioni che richiamavo, analoga urgenza era sembrata agitare il ricchissimo – in termini professionali – gruppo di lavoro che aveva fondato appunto, nel 1983, la rivista «Archeologia Industriale». Da una parte, già quelle studiose e quegli studiosi denunciavano la sensazione di un ritardo rispetto al resto del mondo industrializzato e poi in via di deindustrializzazione. Dall'altra parte, denunciavano la necessità di dare solidità a quella disciplina, oltre all'urgenza di dare alcune prime risposte alle domande che rendevano inquieto il tempo presente. Inoltre, sia nell'approccio all'archeologia industriale, sia nell'approccio alla deindustrializzazione, balzava agli occhi la necessità – o meglio, l'inevitabilità – di una apertura dei fenomeni (*dello studio dei* fenomeni), o dei campi di studio, in senso non solo accademico: in quei campi di ricerca, infatti, troppe forze entravano in gioco in prima persona (enti, associazioni locali, sindacati, professionisti di varia provenienza). Due discipline, insomma, che più di altre investivano così tanto il pubblico – vale a dire, le vite delle persone – che trattenerle all'interno della torre d'avorio universitaria risultava evidentemente impossibile.
Eppure, quella *promessa*, quella *speranza* che i due campi di studio potessero contribuire a dare qualche prima risposta – e che, a giudicare da quanto accadeva a livello internazionale, pareva plausibile anche agli studiosi di archeologia industriale in Italia – possiamo dire, a distanza di cinquant'anni, che sia andata in larga parte disattesa. La monumentalizzazione e conservazione dei resti industriali – che in quella fase storica, fra anni ottanta e novanta, com'è noto "esplodevano", insieme del resto alla *memoria* in genere, con un panorama memoriale che si faceva più disordinato e in cui la cosiddetta società civile prendeva sempre più spazio[6] – non sembra essere diventata una priorità, nel nostro paese; così come il coinvolgimento delle comunità e del dibattito *mainstream* rispetto ai temi della deindustrializzazione non sembra aver mai raggiunto le dimensioni che ha raggiunto in altri paesi. Semmai, si sono assunti gli effetti della deindustrializzazione, nel dibattito pubblico, come luoghi comuni, in forma superficiale: "la deindustrializzazione" (e va bene), la "scomparsa delle fabbriche" (e vediamo *quali* e *come*), la "fine del lavoro industriale" (e parliamone), ma finanche del "lavoro in sé", talvolta: in un paese in cui ancora muoiono di lavoro più di tre persone ogni giorno...
Qual è dunque il nesso fra archeologia industriale e deindustrializzazione? Lo studio della deindustrializzazione "ristretto" allo studio della deindustrializzazione da parte degli storici, o della storia economica (dunque solo una piccola parte delle discipline che servono per osservare il fenomeno), è a sua volta molto di più che una sorta di storia dell'industria che non c'è più. È storia dell'impatto costante di questo processo sulle società e le culture. Infatti, la deindustrializzazione – intesa come riduzione reale o apparente del peso dell'"industria moderna" nella struttura dell'economia – è certamente un fenomeno dell'età contemporanea. Tuttavia, come avevo avuto modo di approfondire in passato in un lungo paragrafo dal titolo *Il nesso industrializzazione/deindustrializzazione*[7], forme di contrazione o addirittura di scomparsa dell'attività manifatturiera sono rintracciabili in epoche ben anteriori, nel medioevo e nell'età moderna. Non appare allora inutile accennare a quelle esperienze storiche, che si presentano (adattando la nota formulazione di Kriedte e dei suoi colleghi in riferimento alla protoindustria) come una sorta di *Deindustrialisierung vor Industrialisierung*, anche perché alcune delle forze che hanno in quei tempi lontani indebolito o annichilito aree già a forte vocazione manifatturiera non sono del tutto inoperanti nei periodi più recenti. Analogamente, anche la deindustrializzazione oggi può essere vista come una "deindustrializzazione per l'industrializzazione" di nuovi centri e di nuove periferie, sul piano globale che oggi caratterizza l'azione economica. Ecco perché possiamo dunque dire che il processo di industrializzazione contiene in sé i presupposti della continua necessità di trascendere l'archeologia industriale come mera archeologia, nella direzione appunto di uno studio costante dell'impatto sociale – e di immaginario, culturale, spaziale, ecc. – della scomparsa dell'industria, affrontato sulla base di discipline diverse e sempre più anche sociali, storiche, ma non solo.
Sono note ovviamente le fasi dello slittamento di considerazione, nell'archeologia industriale, dal "monumento industriale" al "sito industriale", poi alla "area industriale", transizioni che hanno favorito e reso anzi inevitabile l'apertura ad altre discipline che non fossero soltanto quelle archeologiche appunto, e poi storico-artistiche[8], ma anche quelle storico-economiche, per valutare gli impatti più generali e sociali del "monumento" nell'area in cui è collocato e in quel sistema di relazioni. In un recente articolo apparso su «Jacobin», Gilda Zazzara ha scritto: «come le più letali malattie professionali, la

deindustrializzazione ha un suo tempo di latenza e la sua eredità si trasmette ai posteri»[9]. La deindustrializzazione ha un impatto sul luogo in cui avviene, così come l'industria (il "monumento industriale" della citazione precedente) lo ha avuto nel passato. Entrambe, producono impatti ed effetti di lungo periodo che non scompaiono semplicemente con il cambiamento dello stato delle cose presenti. Non bastano vent'anni di deindustrializzazione per farci uscire dalla "cultura industriale", benché certamente comincino subito a produrre un effetto. Serve una separazione e, in Italia, quella separazione è ancora in corso, anche se è facile pensare che la prossima generazione sarà decisamente *separata* dal retaggio del mondo industriale. L'Italia ha appena cominciato, insomma, a "separarsi" davvero dalla sua dimensione industriale, così come l'Inghilterra degli anni ottanta – che pure si stava già ampiamente deindustrializzando – non era ancora uscita dalla sua dimensione industriale in termini culturali e politici. Diceva John Urry, in una *lecture* alla Lancaster University nel marzo del 1987:

> *It is part of a trend within post-industrial Britain – a kind of collective nostalgia not merely for the supposedly Gemeinchaft qualities of rural communities but for the skills, meanings and certainties of our immediate industrial past. As Britain becomes rapidly deindutrialised so a huge industry has grown up around the "authentic" reconstruction of the workplaces, houses and streets of tha industrial era. It is more than somewhat paradoxical that some of the least prepossessing sites of industrialisation have become transformed into some of the more successful tourist locations in contemporary Britain*[10].

Il nesso fra archeologia industriale e deindustrializzazione è dunque prima di tutto un nesso problematico. Quando i ruderi industriali diventano un museo, o un'attrazione turistica, stiamo senz'altro musealizzando e "riconvertendo", ma difficilmente stiamo facendo ancora un'operazione di tipo storico o di storia della deindustrializzazione. Stiamo facendo archeologia industriale, ma quello spazio necessario fra ricordo ed oblio, essenziale – come sappiamo grazie a Paul Ricœur – a ogni processo di memoria[11], ancora non c'è. Che *non abbiamo dimenticato* è evidente proprio perché per combattere la "nostalgia" musealizziamo. E se manca una memoria del passato che abbia attraversato la finestra necessaria dell'oblio, l'operazione storica non è ancora del tutto possibile. Finché la nostalgia predomina, non possiamo ancora dire che un territorio o un paese, ma soprattutto le persone che lo abitano, si siano "deindustrializzati" davvero, in termini di riferimenti culturali o di antropologie profonde. In un certo senso, dunque, potremmo dire da una parte che il recupero "simbolico" dei luoghi dell'industria, grazie all'archeologia industriale, è un'operazione necessaria affinché un domani si possa fare una storia di quei luoghi come luoghi di produzione e poi come luoghi di memoria; dall'altra, che solo quando una regione si trasforma in un "museo industriale a cielo aperto" – nel senso però che la deindustrializzazione si è finalmente davvero compiuta, lasciando ovunque monumenti industriali – i tempi si possono dire maturi per iniziare a parlare di deindustrializzazione "di fatto" e pure "degli spiriti".

Credo che in Italia l'archeologia industriale abbia faticato più che in altri paesi perché più difficile è il processo di "separazione" da quelle memorie, il processo di oblio appunto. Se è vero che le persone "ricordano insieme", che la memoria è un processo collettivo, che ricordare non è dunque un atto individuale e che le memorie, come esprime al meglio l'inglese, sono *intertwined*, e ancora che la produzione della memoria di un evento – ma anche di un luogo – è un processo sociale e cooperativo, che prevede anche atti formali e istituzionali come la monumentalizzazione[12], allora si potrebbe pensare che l'archeologia industriale, almeno in Italia, non abbia avuto la fortuna che ha avuto in altri paesi per la volontà di non costruire in Italia una memoria del lavoro, dell'industria, del capitalismo produttivo e della classe operaia. Le resistenze a quell'abbandono, come nel ricordato articolo di Gilda Zazzara, sono molteplici e diverse fra loro, appartengono a classi diverse, rispondono a necessità e a spinte molto diversamente motivate.

Ma la ragione più efficace nello sbarrare la strada a un racconto della deindustrializzazione italiana va cercata nell'esplosione del capitalismo flessibile e molecolare della Terza Italia, che nelle università (non solo nazionali) ha trovato i suoi intellettuali organici. Mentre la grande impresa crollava, la piccola e media riallineava i numeri degli occupati complessivi e teneva alto il PIL, illuminando una formidabile via d'uscita industriale dal fordismo. Era la miglior prova che lo spettro della deindustrializzazione non infestava l'Italia. Dopo la crisi del 2008, la favola del miracolo (e quella del padrone all'osteria) è

finita. Nel 2019, il primo sindaco di destra di Sesto San Giovanni ha spento la sirena della Falck, che continuava a suonare ogni mezzogiorno, anche se erano passati vent'anni dall'ultima colata di acciaio. Possiamo iniziare a parlare di deindustrializzazione senza che qualcuno alzi il sopracciglio e ci dica che "però gli operai ci sono ancora"?
Tutto questo è vero, dunque, ma spiega ancora solo una parte del nostro problema. Che questa volontà nel nostro paese non ci sia è sicuramente un *atto politico*. Che non è scindibile, però, dal fatto che serve che si compia il processo di oblio, anche passando attraverso la musealizzazione. Serve che la deindustrializzazione faccia il suo corso, anche in un paese, l'Italia, dove ancora alla fine degli anni ottanta, come scriveva Accornero nella citazione ricordata, si poteva tranquillamente non accorgersi ancora della crisi dell'industria. Serve dunque che il tempo passi e serve fare archeologia industriale e musealizzazione, e che la storia economica si occupi della deindustrializzazione. Alla seconda, dunque, serve però la prima, ma se la prima viene fatta male anche la seconda fatica. Il rischio concreto, nella musealizzazione e in particolare nel "processo dell'oblio", è la distorsione che l'atto della visualizzazione di "cose" oggettivamente belle o comunque affascinanti può favorire a proposito del passato che si musealizza[13]. Soprattutto se, come ha ricordato Zazzara, questa "nostalgia" per un passato bello e rassicurante si salda a una ideologia del presente come quella del padroncino che si "fa da sé", e sposta dunque sulle comunità vittime della deindustrializzazione la responsabilità di eventualmente non farcela.

È un problema, questo, che dal punto di vista della storia dell'industria riguarda naturalmente molto da vicino l'archeologia industriale: e vi si aggiunge il problema del turismo industriale, e dunque anche della trasformazione delle nostre città. La crisi, cioè, che si nasconde dentro la crisi. C'è infatti un'altra prospettiva da cui possiamo guardare a questo nesso e aggiungervi problematicità. Potremmo spingerci a dire che, se la deindustrializzazione è "il fenomeno", e l'archeologia industriale un suo effetto, un altro effetto della deindustrializzazione è una sorta di archeologia abitativa che è la manifestazione evidente della gentrificazione. Gentrificazione che a sua volta porta a episodi di *nostalgia* che, di nuovo, ci aiutano a capire perché dall'epoca industriale non siamo ancora usciti davvero.
Nella continua riconfigurazione dello spazio che la trasformazione economica compie, anche il caso di Milano rappresenta un caso interessante, al pari delle prime grandi città che, per effetto della deindustrializzazione, venivano riconfigurate a livello spaziale in Inghilterra, negli Stati Uniti, o altrove nel mondo. Perché così come la deindustrializzazione appare intimamente connessa al processo stesso di industrializzazione, così la distruzione/ricostruzione/riconfigurazione delle città e dello spazio sociale sembrano a loro volta inestricabilmente connesse con un processo continuo di riconfigurazione delle relazioni sociali, ma forse, ancor prima, con gli statuti "ideologici" e delle configurazioni di consumo dominanti nelle nostre società. Così, in una città come Milano, in cui all'inizio del Novecento l'industrializzazione accelerava e concentrava industria e lavoratori dell'industria lungo le due direttrici del Naviglio e lungo l'asse nord-est, ma espelleva al contempo il sottoproletariato delinquente e "perdigiorno" dalle piazze centrali come Piazza Diaz[14], allo stesso modo la configurazione verso i servizi e la riconfigurazione del centro cittadino come prodotto da vendere ai turisti ha poi accelerato, con la deindustrializzazione, la spinta delle fasce di lavoratori peggio retribuite al di fuori della cinta urbana. Forse può suonare un po' apodittico, ma certo è che oggi le forze di movimento (di *spostamento*) dei lavoratori salariati e in particolare di quelli manuali nello spazio (*non produttivo*) cittadino sono centrifughe e non centripete, ciò che però rappresenta una costante storica della città. Come scrissero moltissimi anni fa Giancarlo Consonni e Graziella Tonon, a proposito dell'epoca giolittiana, lo

> *stato di degradazione della vita delle masse proletarie nella città era giunto ad un punto tale che un risultato era stato comunque raggiunto dal blocco borghese: che cioè la classe operaia fosse disponibile al decentramento della propria residenza senza opporre resistenza alcuna nel caso in cui le venissero offerti standards abitativi appena vivibili*[15].

E lo stesso avvenne in diverse altre fasi della storia cittadina: per esempio con la distruzione del Bottonuto nel dopoguerra, e poi nel corso dei socialisti anni ottanta, quando alla stragrande maggioranza delle famiglie degli alloggi popolari del centro, compresa

quella del sottoscritto, furono proposte abitazioni decisamente più grandi – e nuove – lontane dal centro cittadino. E così, oggi, soprattutto nelle periferie si addensano sempre di più i luoghi-simulacro della nuova socialità, che sono quei luoghi del consumo che, come ci spiega la sociologia, sono ancora luoghi simbolici che però, al contrario di quelli del passato (la chiesa, il mercato, la fabbrica), non generano identità alcuna[16]. O, peggio, appiattiscono le identità rendendole di nuovo coerenti con l'ideologia delle classi che non esistono più, della crisi da cui si può uscire da soli, del consumo continuo che tutti possiamo praticare in luoghi scintillanti e accessibili a tutti.

La deindustrializzazione, insomma, sembra produrre sempre più non solo un'archeologia industriale, ma anche una "archeologia abitativa" che svuota quartieri e case delle famiglie che lavorano. Lungi, in questo scritto, dal voler cedere alla tentazione di una tirannide del (mio) io, è però utile capirsi più rapidamente con un esempio, appunto, personale: nella casa popolare del centro cittadino abitata dai miei genitori, al loro piano, quando ero bambino – diciamo trenta, trentacinque anni fa – erano abitate nove case su nove; oggi sono abitate soltanto quattro case su nove, ma su altri piani del palazzo la differenza è ancora più ampia. Nella casa abitata invece dal cugino di chi scrive, sempre nel centro cittadino, al suo piano erano occupati dodici appartamenti su dodici, e oggi sono abitati tre appartamenti su dodici. In quella abitato dallo zio di chi scrive, che però è all'estrema periferia, la situazione è nettamente migliore[17]. Quando i pochi abitanti rimasti nel palazzo dei miei genitori saranno morti – sì, gli e le abitanti sono tutti e tutte anziani/e –, quei palazzi saranno probabilmente rasi al suolo e quelle aree vendute. Anche la creazione di archeologia edilizia, insomma, è un processo: un processo giustificato oggi dalla mancanza di risorse per mettere a norma di legge gli appartamenti delle case popolari, in una città la cui giunta comunale ha deliberato, il 24 gennaio 2024 (circa un mese e mezzo fa rispetto al giorno in cui scrivo), di collaborare con i fondi immobiliari per la gestione e valorizzazione delle case popolari[18].

Come scriveva Harvey, nel 1989, in *The Condition of Postmodernity*[19], del resto è proprio la riorganizzazione del tempo-spazio (in termini produttivi e funzionali, in una parola *sociali*) a garantire al capitalismo la fuoriuscita costante dalla situazione di crisi, e la ripresa dell'accumulazione. Per mia educazione, non sono uno che crede nelle grandi strategie e nei grandi complotti per cambiare le cose. Credo, però, che le strategie vengano piegate alla continua necessità di ristrutturare l'esistente secondo modalità che siano conosciute, consolidate e della migliore efficacia, che possano garantire, appunto, la fuoriuscita dalle situazioni di crisi, in un quadro di interessi di classe dove da una parte si vince e dall'altra si perde. In questo senso, credo che la deindustrializzazione dei paesi di più antica industrializzazione rappresenti, modificando in parte quanto ho scritto sinora, un primo *effetto* del *fenomeno* crisi; che l'archeologia industriale sia una disciplina sorta per studiarne gli effetti, e dunque sia un effetto dell'effetto; anche la gentrificazione è un effetto della deindustrializzazione e dunque della crisi, e la produzione di monumenti abitativi è un effetto dell'effetto dell'effetto. La deindustrializzazione è sicuramente una realtà per il mondo precocemente industrializzato, così come è una realtà del mondo precocemente industrializzato la gentrificazione.

La deindustrializzazione è ormai un dato di fatto. Però, siamo ancora intrisi di quella cultura industriale e anche della dimensione abitativa che il fordismo aveva creato. Siamo intrisi di quella cultura e ne proviamo nostalgia. Guardiamo al passato anche perché viviamo nel presentismo di una società cui è stato tolto il futuro. Una società che vieta l'idea di "progetto" alla stragrande maggioranza delle persone[20]. Non siamo soltanto intrisi di quella cultura. Nuclei più o meno grandi di quel tipo di produzione industriale e di quella concentrazione abitativa operaia ancora sopravvivono anche nel mondo occidentale. Al contempo, intere nuove aree del mondo sono entrate da poco nell'industria e a lungo non ne usciranno. Tutto questo non fa che contribuire da una parte a generare nostalgia per quel mondo in via di dissoluzione, e dall'altra a ritardarne la separazione in termini culturali, fossero anche mitizzati. Il proliferare di melanconie di classe e di festival sulle scritture operaie non sono in contraddizione con lo slittamento in termini di voto della classe operaia[21]. Ne sono al contrario una normalissima conseguenza. Sono al contempo le conseguenze di una deindustrializzazione che ha già prodotto ferite sulle vite e sulle comunità operaie, e di un mondo industriale che permane[22].

[1] *Perché, oggi una rivista di archeologia industriale*, Editoriale di «Archeologia Industriale», n. 1, 1983, p. 4.

[2] Cfr. *Presentazione*, in «Notiziario della Società Italiana per l'Archeologia Industriale – Sezione Lombardia», giugno 1978, p. 1.

[3] Maria Flora Giubilei, *L'archeologia industriale e l'Ansaldo*, in «Archeologia Viva», n. 1, 1985, p. 66.

[4] Aris Accornero, *La fabbrica c'è, ma non si vede più*, in «Casabella», n. 651/652 (numero monografico "Le fabbriche del Novecento"), 1997-1998, p. 5.

[5] Quegli studi sfociarono in alcuni saggi e, soprattutto, nel volume *Una nuova era? "Deindustrializzazione" e nuovi assetti produttivi nel mondo (1945-2005)*, presentazione di Giulio Sapelli, Aracne, Roma 2011 [nuova edizione digitale aggiornata *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, goWare, Firenze 2013].

[6] Si veda almeno Andreas Huyssen, *Present Pasts: Urban Palimpsests and the Politics of Memory*, Stanford University Press, Stanford 2003.

[7] Nel volume Vergallo, *Una nuova era?*, cit., pp. 107-143.

[8] Cfr. le considerazioni di Ivan Tognarini e Angelo Nesti, *Archeologia industriale. L'oggetto, i metodi, le figure professionali*, Carocci, Roma 2003, pp. 158-168.

[9] Gilda Zazzara, *La politica senza classe operaia* in «Jacobin Italia», n. 22, 2024, pp. 80-83.

[10] John Urry, *Consuming places*, Routledge, London and New York 1995, p. 124.

[11] Paul Ricœur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Le Seul, Paris 2000. Si vedano anche le considerazioni di Octave Debary, *Deindustrialization and museification: from exhibited memory to forgotten history*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», n. 595, 2004, pp. 122-133.

[12] Cfr. Urry, *Consuming places*, cit., p. 27.

[13] Cfr. ivi, p. 161.

[14] Mi si consenta di rimandare al mio *Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*, Milieu, Milano 2016, p. 182, dove ripercorro alcuni casi di riorganizzazione "sicuritaria" delle città.

[15] Cfr. Giancarlo Consonni e Gabriella Tonon, *Casa e lavoro nell'area milanese. Dalla fine dell'Ottocento al fasci-*

smo, in «Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia», n. 14, 1977, p. 190.

[16] Cfr. Urry, *Consuming places*, cit., p. 21.

[17] Sempre dal saggio di Consonni e Tonon, sappiamo che per l'Ufficio municipale dell'abitazione, nel maggio del 1909, a Milano, solo il 2,7% del patrimonio abitativo risultava sfitto. La situazione, insomma, è nettamente peggiorata. Ivi, p. 201.

[18] Sulle ragioni culturali, politiche e di politiche economiche che hanno contribuito all'assenza di una elaborazione di lungo periodo di un piano per l'edilizia in affitto a prezzi contenuti – a favore di una politica orientata alla proprietà della casa – cfr. Bruno Bonomo, *La proprietà della casa alle origini dell'Italia repubblicana: politica e legislazione, 1945-1950*, in «Italia Contemporanea», n. 295, 2021, pp. 222-252.

[19] David Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Oxford 1989.

[20] Cfr. le riflessioni di François Hartog, *Il patrimonio, una nozione per i tempi di crisi*, in «il Mulino. Rivista trimestrale di cultura e di politica», n. 4, 2020, pp. 571-585. Se il tempo "si chiude" e volta le spalle al futuro, anche la storia diventa un solipsismo, ed esclude la maggior parte delle persone (e in particolare disoccupati, migranti, giovani) da qualsiasi progetto di vita e anche dall'accesso a un passato inteso come modello e portatore di lezioni. Cfr. anche la bella intervista di Roberto Ciccarelli a François Hartog, apparsa in «Il manifesto. Quotidiano comunista» il 24 marzo 2023. L'intervista è reperibile all'indirizzo https://ilmanifesto.it/francois-hartog-quel-solipsismo-che-puo-fagocitarci (data ultima consultazione: 10 aprile 2023).

[21] Cfr. Roberta Garruccio, *Deindustrialization, Restructuring of the Political Space, Voting Behavior in Italy at the Turn of the Century in Left behind. Crisis and Challenges of the Left in Europe*, cinquantottesimo Annale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2024 (in corso di pubblicazione).

[22] Si veda anche Roberta Garruccio e Gilda Zazzara, *La rivoluzione deindustriale*, in «Passato e presente: rivista di storia contemporanea», n. 105, 2018, pp. 177-203, in particolare la recensione al libro *The Half Life of Deindustrialization. Working-Class Writing about Economic Restructuring* di Sherry Lee Linkon, University of Michigan Press, Ann Arbor 2018.

OS. numero 5 | anno 2024 ISSN 2724-3192

OS.

Opificio
della
Storia

Per contribuire ai numeri futuri della rivista con saggi e articoli si invita ad inviare un abstract della proposta, corredato di recapiti e di un breve profilo biografico, all'indirizzo e-mail **resproretedistorici@gmail.com**

La proposta di pubblicazione sarà valutata dal ***Comitato di direzione*** e dal ***Comitato scientifico***.

Associazione di studi storici
RESpro
rete di storici per i paesaggi della produzione

Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI